

TORNATA DEL 13 AGOSTO 1849

- 26 -

PRESIDENZA DEL BARONE MANNO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Richiami e rettificazioni ai due ultimi verbali — Comunicazione dell'atto originale di constatazione del decesso di S. M. il Re Carlo Alberto — Ammissione in Senato del cavaliere Oneto — Lettura, discussione e approvazione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona — Estrazione a sorte della deputazione per presentarlo a S. M.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

RICHIAMI SOPRA I DUE ULTIMI VERBALI.

PRESIDENTE. Invito chi abbia qualche osservazione a fare a domandar la parola.

GIULIO. La rettificazione che ho l'onore di proporre al processo verbale, di cui il Senato ha sentito lettura, è relativa alle parole pronunciate dal signor presidente nel dare atto al presidente del Consiglio dei ministri della comunicazione da esso fatta delle conclusioni del trattato di pace col' Austria; se la memoria non m'inganna, il presidente del Senato in quell'atto pronunciò queste parole: il Senato dà atto al presidente del Consiglio della fatta comunicazione del trattato di pace, che il Senato si augura fausta, quanto desiderata. Il processo verbale invece della parola *desiderata* contiene la parola *onorevole*, che non mi pare esprimere quella stessa idea, a cui il signor presidente ha voluto accennare.

PRESIDENTE. Non essendovi altra osservazione, l'ufficio avrà cura di rettificare il processo verbale.

(Ammissa la rettificazione, il processo verbale è approvato.)

Ora si darà lettura del processo verbale della seduta straordinaria del Senato nella sera dell'8 agosto.

(Si legge il processo verbale; quindi il senatore Maestri fa osservare che nella proposizione da lui fatta in quella seduta aveva per socio il senatore Alfieri di Sostegno, e che essendosi omessa questa circostanza nel processo verbale, desidera che venga rettificato in quel senso.)

(Ammissa la rettificazione domandata dal senatore Maestri, il processo verbale viene approvato.)

CONGEDI.

(Si dà lettura di due lettere, l'una del senatore Blanc, e l'altra del senatore Stara, con cui domandano un congedo, che loro viene dal Senato accordato.)

TRASMISSIONE DELL'ATTO ORIGINALE DI DECESSO DI S. M. CARLO ALBERTO.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato degli affari esteri, mi ha trasmesso uno dei due atti originali distesi in Oporto per certificare il decesso di S. M. il Re Carlo Alberto il magnanimo; io,

a nome del Senato, ne ordino il deposito ne' nostri archivi a tenore dell'articolo 38 dello Statuto.

VERIFICAZIONE DI TITOLI D'AMMISSIONE.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Cibrario per la relazione dei titoli del nuovo senatore, il cavaliere Giacomo Oneto.

CIBRARIO, relatore. Il cavaliere Giacomo Oneto, consigliere di Stato straordinario, nominato senatore con decreto del 27 luglio ultimo scorso, è nato a Genova nel 1798, e perciò ha varcato l'età richiesta dallo Statuto per esser membro di quest'Assemblea.

Fu vice-presidente della Camera di commercio di Genova, e fu dalla giustizia de' colleghi e del Governo per le distinte sue benemeritenze confermato sei volte in tale importantissima carica.

È attualmente per la terza volta presidente della banca di Genova, e chi conosce l'alta influenza che esercita sul nostro commercio quella saggia istituzione, chi rammenta i servigi che in tempi non lontani la medesima ha reso allo Stato, si persuade di leggieri che il cavaliere Oneto può facilmente comprendersi nella categoria di que' benemeriti che con servigi eminenti hanno illustrato la patria.

Il cavaliere Oneto è inoltre uno de' principalissimi banchieri dello Stato. Il valente da lui posseduto supera di gran lunga il patrimonio al quale accenna il paragrafo 21 dell'articolo 33 dello Statuto, nel quale per ragione d'analogia si può dir anche compreso. Per questi motivi ho, in nome dell'ufficio M, l'onore di proporre l'ammissione.

(Approvate le conclusioni del III ufficio, il cavaliere Giacomo Oneto, previo il giuramento prestato ad invito del presidente, è proclamato senatore del regno.)

LETTURA E DISCUSSIONE DELL'INDIRIZZO DI RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno ne chiama ad udire la lettura del progetto d'indirizzo al discorso della corona, e ad imprendere la discussione. Dopochè questo progetto è stato presentato al Senato la prima volta, successe tal infausto avvenimento a tutti noto, che obbligò la Commissione ad ag-

giungere un nuovo articolo, onde testimoniare anche al Re la parte che il Senato prende nel nazionale cordoglio per la perdita irreparabile del Re Carlo Alberto il magnanimo; e perciò l'articolo che si chiama preliminare sarà letto da me prima di quello che era al numero 1 dell'antico indirizzo; l'articolo preliminare è così concepito:

SIRE! — « Un nuovo vincolo stringe oggi la nazione al suo Re; il comune dolore! All'angoscia del vostro cuore risponde l'universale compianto; rara e sublime testimonianza dell'ammirazione e della gratitudine di tutto un popolo, per le rare virtù, pei sublimi benefici del Padre vostro e suo; pegno di unione indissolubile con l'augusta vostra dinastia. »

Questa circostanza ha anche condotto la Commissione ad introdurre qualche modificazione nell'ultimo articolo, ed io leggerò per conseguenza, in luogo dell'ultimo articolo, quello modificato dalla Commissione.

L'articolo modificato dalla Commissione è ne' termini seguenti:

« Dal cielo, ove cinge l'immortale corona dovuta alle sue virtù ed a' suoi dolori, veglierà il magnanimo Carlo Alberto su questa patria da lui sì fortemente e teneramente amata. Egli ispirerà alla intera nazione sentimenti di giustizia, di moderazione, di concordia; egli otterrà dalla divina Provvidenza che si raffermino e si fecondino quelle libere istituzioni di cui ci fece dono con lealtà di Re e con affetto di padre. »

La discussione generale sopra questo indirizzo è aperta. Se non si chiede la parola da alcuno, io rileggerò l'articolo preliminare per sottoporlo a particolare discussione.

Se non si chiede la parola sovr'esso, io lo porrò ai voti. Chi approva quest'articolo preliminare voglia levarsi in piedi.

(L'articolo preliminare della Commissione è approvato.)

Ora leggerò l'articolo I:

« I. Chiamata a regnare in dolorose congiunture e tra formidabili difficoltà, la M. V., calcando con piede sicuro le grandi orme paterne, si mostra matura di consiglio sul trono quanto si mostrò forte di cuore e di braccio sul campo. L'esempio vostro, o Sire, sarà scorta al Senato nell'adempiere con fermezza e prudenza i gravi doveri che gli impongono lo Statuto e le condizioni presenti della patria. »

Non chiedendosi la parola sovr'esso, io lo porrò ai voti.

I signori senatori che approvano quest'articolo vogliano alzarsi.

(Il Senato approva.)

Darò lettura dell'articolo II:

« II. Le severe lezioni della sventura non andranno perdute; scevri d'illusioni lusinghiere, ma costanti nei generosi propositi, noi faremo opera che, serbandò illese le ragioni della libertà e dell'ordine, la monarchia costituzionale di Savoia spanda largamente d'intorno il lume dell'esempio, il conforto della speranza. »

Chi approva quelle nobili parole voglia levarsi in piedi.

(Il Senato approva.)

Passerò all'articolo III:

« III. Il Senato, fedele alle massime finora seguite, conscio dei bisogni e dei sentimenti del popolo, sarà sempre alieno dalle gare di persone e dalle passioni di parte, nè mai porrà in oblio che nell'esercizio delle sue prerogative costituzionali è posta una forza moderatrice che è dover suo di volgere al pubblico bene. »

Porrò del pari ai voti quest'articolo III.

Chi lo approva voglia levarsi in piedi.

(È approvato.)

Leggo ora l'articolo IV:

« IV. Nel ricevere l'annunzio che le nostre relazioni con

le potenze estere sono generalmente amichevoli od in via di divenir tali, noi facciamo eco alla voce di gratitudine proferta da V. M. verso due grandi nazioni amiche. »

DI PAMPARATO. Mi permetterò di chiedere, senza voler entrare in discussioni, se il Senato non sarebbe d'avviso di prescindere dalla seconda parte di questo periodo.

PRESIDENTE. Domanderò in primo luogo se quest'ommissione nell'articolo IV sia appoggiata.

SCLOPIS. Io credo che motivi di alta convenienza passata, presente, e, dirò, anche futura, possano appoggiare la conservazione di questo periodo, il quale d'altronde risponde in genere al sistema tenuto dalle altre adunanze parlamentari nelle risposte che si fanno ai discorsi della Corona. La Commissione non ha creduto di vedere nell'espressione di questa parola che un tributo di quell'istessa riconoscenza di cui il Governo del Re si sentiva compreso, ed ha pensato perciò di assecondarne l'impulso senza eccedere sicuramente, come diceva poc'anzi, i limiti della convenienza.

GIULIO, relatore. Nel chiedere la parola io intendo limitarmi ad un'osservazione sola. L'onorevole senatore domanda la soppressione delle parole: *noi facciamo eco alla voce di gratitudine proferta da V. M. verso due grandi nazioni amiche.* Io prego l'onorevole preopinante a voler osservare che la soppressione di queste parole torrebbe ogni significazione all'intero paragrafo; essa deve per conseguenza considerarsi come equivalente a quella del paragrafo intero; onde credo che il presidente, nel mettere ai voti la fatta proposta, può proporre la soppressione del paragrafo intero. Vedrà il Senato se questa non abbia alcun inconveniente.

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. Come ministro degli esteri credo poter dire qualche cosa di più preciso in questa questione. Nell'opinione pubblica, e principalmente in un certo ramo di essa, si è creduto che le grandi potenze non abbiano fatto nulla per noi; ma io posso asserire sul mio onore che ho la più profonda convinzione che le grandi potenze, senza aver presi dei mezzi materiali, ma dei mezzi morali, hanno fatto per noi molto, hanno sicuramente contribuito al buon esito delle negoziazioni.

PIEZZA. Io, senza entrare nella questione sui motivi che vi sarebbero di escludere questo paragrafo, mi pare che si possa osservare esser molte le circostanze, le quali, quando anche adesso avessero le potenze molto contribuito alla conclusione della pace, pure il Senato dovrebbe andare guardingo nell'esprimere una gratitudine, massime ad una delle nazioni, la quale, se ha fatto qualche cosa per la pace, può anche aver fatto contro l'interesse nostro in altre circostanze; perciò mi pare prudente la proposta del signor marchese Di Pamparato d'escludere questo periodo del paragrafo. Nè credo molto concludente l'osservazione fatta dal signor senatore Giulio, che il paragrafo suddetto resterebbe senza senso, perchè è facile di compirlo quando si dica che il Senato ha provato grata soddisfazione nel ricevere l'annunzio che le relazioni colle potenze estere sono generalmente amichevoli od in via di divenire tali. Per questo motivo, senza entrare in una discussione che è prudente evitare, io appoggio la proposizione del senatore Di Pamparato.

PRESIDENTE. Onde questa proposizione possa essere portata in votazione è necessario che vi siano quattro senatori che l'appoggino.

Domando perciò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora debbo interrogare il senatore preopinante se intende di dare una diversa forma all'articolo al quale vorrebbe fare una variazione; in questo caso lo prego a farla per iscritto.

ALFIERI. Prescindendo io pure dall'entrare in una discussione che mi sembra giudicata da tutti, od almeno dai più, io credo di dover avvertire il Senato essere necessario di considerare, prima di adottare questa redazione nuovamente proposta, a quale delle potenze in questo modo verrà data la preferenza nella soddisfazione che noi dichiariamo di avere; io desidero che il Senato avverta a questo prima di venire ai voti.

PRESIDENTE. La proposizione del signor senatore Di Pamparato, dovendo abbracciare l'intero articolo, fu così redatta:

« Il Senato prova grande soddisfazione nel ricevere l'annuncio che le nostre relazioni colle potenze estere sono generalmente amichevoli od in via di divenir tali. »

Se qualcheduno vuole discorrere sul modo con cui è stata concepita questa modificazione, io gli darò la parola; altrimenti metterò ai voti l'articolo modificato.

(Non è approvato.)

Chi approva l'articolo IV come fu proposto dalla Commissione voglia levarsi in piedi.

(L'articolo IV è approvato.)

Leggo l'articolo V:

« V. Memori che, se la fortuna non ci arrise, voi però, o Sire, nulla ometteste perchè la pace fosse auspicata dalla vittoria, noi aspettiamo la comunicazione del trattato col' Austria, fidenti che, mantenendo illeso l'onore della nazione, ed intiere l'indipendenza e la politica importanza che sono avito nostro retaggio, ci serberà pure la simpatia dei popoli generosi. Nel ponderare i sacrifici che ci fossero domandati non dimenticheremo quali sieno le condizioni nostre presenti e quelle d'Italia e d'Europa. »

BALBI PIOVERA. Io proporrei la soppressione delle due ultime parole d'Italia e d'Europa. Se io dovessi sviluppare le cause che mi fanno proporre quest'emendamento, questa soppressione, io farei una domanda, ed è, se l'Italia esista altrove che in Piemonte. Se noi gettiamo uno sguardo sullo stato presente d'Italia, vediamo Napoli e Sicilia ricadute sotto il dispotismo, Roma e le Legazioni sotto il governo clericale, la Toscana e la granduca sotto l'influenza austriaca. L'Italia quindi non ha nazionalità ed esistenza che sotto il nostro augusto Sovrano. Onde diciamo semplicemente *la nazione*; atteniamoci alla nostra condizione presente e lasciamo all'avvenire che giudichi chi si sarà ingannato.

SAULI. Mi pare che possano conservarsi queste parole: *le condizioni d'Italia e d'Europa*, perchè, quantunque alcune parti d'Italia siano in una condizione degna di commiserazione per le occorse vicende, non è men vero che cessino di esistere, ed è appunto che si debbono esse avere presenti quando si fa un trattato, affine di potersi mettere in quello stato che la necessità richiede.

Opino quindi che si debbano quelle parole conservare, mentre dicendosi che l'Italia non è, sul riflesso che gran parte di essa è infelice, si va contro alla natura delle cose.

BALBI PIOVERA. Io non dico che l'Italia non sia materialmente; dico politicamente: non è già la quantità delle provincie che formano paese; abbiamo visto un popolo vicino a noi, ne' tempi passati, ridotto ad un sola provincia, eppure sotto Carlo VII in parte le riacquistò, e a poco a poco la Francia si è unificata; è l'avvenire che io sostengo, non è il presente; insani erano quelli che credevano che il riscatto d'Italia doveva compiersi in pochi mesi, in pochi anni.

La Francia impiegò 500 anni frammistisi di tratti di guerre crudeli e di paci, da Filippo Augusto fino a Luigi XIV, per unificarsi, e non potè dirsi unificata che sotto il disgraziato

Luigi XVI, perchè allora soltanto cessò la gara municipale delle diverse provincie.

Noi siamo nelle stessissime condizioni, noi abbiain fatto da secoli sforzi che tornarono vani, ma abbiamo l'avvenire che non bisogna abbandonare. (*Bravo! bravo!*)

Nelle presenti circostanze credo che noi dobbiamo conservarci tali quali siamo; abbiamo avuto delle disgrazie e delle sciagure, ma non abbiamo perduto nè l'onore, nè la speranza, e questa bisogna conservarla e curarla colla casa di Savoia, da cui tutto si deve sperare, perchè è casa d'avvenire. (*Vivissimi applausi*)

E veramente colla nazionalità italiana per noi si attutiranno le gare municipali, cesseranno gli odii che tra provincia e provincia farono sorgente di tante rovine. Credo quindi prudente che il Senato abbia a togliere quelle due ultime parole e finire il paragrafo nel modo seguente: « nel ponderare i sacrifici che ci fossero domandati non dimenticheremo quali sono le condizioni nostre presenti... » (*Interruzione di varie voci*)

GIULIO, relatore. La Commissione si associa di buon grado ai generosi sentimenti espressi dal signor senatore Balbi Piovera, ma non può a meno di far osservare che le parole *condizioni d'Italia e d'Europa*, le quali chiudevano il quinto paragrafo della proposta d'indirizzo, per niun modo erano contrarie a questi sentimenti.

Le condizioni di tutti gli Stati da cui siamo circondati ci impongono l'obbligo di procedere in tutte le nostre deliberazioni con una saggia e prudente maturità. Ecco l'idea che la Commissione ha voluto esprimere, la quale è corrispondente ad una simile idea espressa nel discorso della Corona.

Le sorti future d'Italia dipendono da quelle della monarchia di Savoia; il Piemonte colla sua condotta è, per dir così, arbitro della sorte avvenire dell'intera nazione. Il Piemonte fa voto di seguire norme tali ed una cosiffatta linea di politica, che assicuri in avvenire la felicità dell'Italia intera. Non solamente il nome d'Italia aggiunto in fine di questo paragrafo non è contrario alla generosa idea espressa dal signor preopinante, che anzi questa parola mi sembra (se debbo dir tutto il mio pensiero) necessaria affine di esprimere quell'idea medesima. Il signor senatore Balbi Piovera vuole che nelle nostre deliberazioni noi abbiamo presente che la politica italiana è ora tutta contenuta in quella della monarchia di Savoia; che la monarchia di Savoia è dalla Provvidenza incaricata di sostenere non solo le sorti del Piemonte, ma le sorti dell'Italia intera. Ora in qual modo meglio esprimere questo pensiero, che col protestare che nel ponderare i sacrifici che ci saranno domandati noi avremo presenti le condizioni non delle sole provincie del Piemonte, ma quelle di tutta l'Italia?

Quanto alla parola *Europa* sarà facile, io credo, di giustificare l'aggiunta fattane dalla Commissione.

Certo niun popolo generoso prende consiglio da altri nelle deliberazioni delle cose che a lui specialmente appartengono, ma esistono fatti contro i quali la generosità dell'anima è impotente. Se egli è generoso consiglio il seguire sempre i dettami dell'onore, è però consiglio saggio nel metter mano ad un'impresa qualunque il consigliarsi colle proprie forze, cogli aiuti e coi contrasti che questa impresa può incontrare.

Niuno dirà che le condizioni presenti dell'Europa non siano tali che non debbano avere nelle nostre deliberazioni un grandissimo peso.

Il Senato nella sua sapienza non potrà dunque prendere niuna saggia deliberazione senza considerare altamente, non pure le condizioni interne dell'Italia, ma le condizioni esterne eziandio.

Cotali essendo i motivi per cui si sono aggiunte queste due parole al paragrafo quinto, e questi non essendo per nulla contrarii a quelli addotti dall'onorevole senatore Balbi Piovera, io mi confido che il Senato non proverà veruna ripugnanza ad ammettere quelle parole.

Dopo queste spiegazioni, la Commissione non insiste maggiormente perchè siano conservate.

SCLOPIS. Pregho il Senato di avvertire come l'indirizzo voglia sicuramente giudicarsi da tutto il suo complesso, e come in una parte che è già stata letta trovinsi espressi i generosi concetti del senatore Balbi Piovera. Sicuramente avranno un'eco nei generosi petti di tutti gli Italiani le parole con le quali noi proponiamo di dire che, serbando illese le ragioni della libertà e dell'ordine, la monarchia costituzionale di Savoia spanda lungamente d'intorno ogni dimostrazione che tornar debba ad esempio ed a conforto delle speranze. Credo che un vasto concetto s'aggiri sopra queste parole, ma credo egualmente che non andrà perduta questa speranza, la quale in sé racchiude tutte le questioni dell'avvenire, mosse dal senatore pioverante.

BALBI PIOVERA. Dopo le spiegazioni che la Commissione ha testè date io non credo dover più oltre insistere su queste osservazioni.

PRESIDENTE. Porrò dunque ai voti l'approvazione dell'articolo V siccome venne redatto dalla Commissione.

(Approvato.)

Leggo l'articolo VI:

« VI. Le leggi che verranno presentate al Senato saranno oggetto della più attenta nostra considerazione. Le istituzioni costituzionali metteranno nell'intelligenza e nel cuore del popolo più profonde e ferme radici, quand'esso venga a gustarne i frutti, mercè di più perfetti Codici di leggi adatte a' suoi bisogni, conformi all'indole ed a' costumi suoi, preparate dalle meditazioni di un Consiglio d'uomini eminenti, che maturatamente ne ponderino tutte le disposizioni. »

(L'articolo VI è approvato.)

Leggo l'articolo VII:

« VII. I buoni ordini militari, più che il numero dei soldati, fanno i popoli forti in guerra; noi confidiamo che la legge che ci sarà presentata darà all'esercito un ordinamento degno del suo alto valore, degno della inconcussa sua fede. »

PLEZZA. Io propongo che alle parole: *un ordinamento degno dell'alto valore, degno dell'inconcussa sua fede*, si sostituiscono le seguenti: *degno dell'alta reputazione di valore di cui ha sempre goduto il paese*. I motivi di questa mia proposta sono che l'esercito nello stato in cui si trova, non merita gli elogi d'*inconcussa fede e d'alto valore*, quali sono espressi in questo articolo. (*Rumori di disapprovazione*) Pregho la Camera di permettere ch'io sviluppi le mie idee. Se non fossero stati richiamati nelle file dell'esercito tutti i fuggiaschi dalle battaglie di Mortara e di Novara, io non troverei espressioni sufficienti per lodare l'esercito pel suo valore e dell'eroismo spiegato sui campi di battaglia, perchè io ho passeggiato quei campi, ho fatto delle interrogazioni, ed ho udito cotali atti di eroismo che noi, quanto a valor militare, non abbiamo ad invidiare nessun paese d'Europa. Ma dappoi che sono stati richiamati nelle file tutti quelli che, datisi alla fuga hanno abbandonate le loro bandiere, io non credo che si possa, finchè l'esercito rimane in questo stato, consentir loro questo elogio.

Non so i motivi che hanno spinto il Governo a richiamare i fuggitivi, ma so bene che quando era opinione del Ministero che la guerra fosse impossibile (*Rivolgendosi al Ministero*),

che quando la pace era divenuta una necessità, il miglior modo di ringagliardire l'esercito era quello, secondo il parer mio, di mantenere come buon nucleo quei pochi prodi, valenti soldati che non aveano disertate le bandiere, circondarli di gioventù senza macchia, e allora avremmo avuto un esercito che in pochi anni si sarebbe potuto paragonare ad ogni più valoroso d'Europa.

Ma adesso che nelle nostre file, vicino ai prodi che hanno fatto il dover loro, quelli si trovano i quali hanno abbandonata la patria, il Re e la bandiera, io non reputo essere prudente cosa che il Senato faccia un elogio, accordando in tal modo anche ai vili quella lode che ai soli prodi è dovuta. I Romani che in materia militare possono certo servire d'esempio a tutti, si sono trovati in circostanze assai peggiori delle nostre. Nell'ultima guerra cartaginese, dopo varie pugne nelle quali avevano perduta quasi tutta la gioventù quando furono sconfitti a Canne, dove avevano un'armata di ottantotto mila uomini e dove rimasero cinquanta mila morti e quattordici mila prigionieri, gli altri ventiquattro mila si salvarono colla fuga; i Romani non vollero ricevere i ventiquattro mila fuggitivi nella città; li privarono della cittadinanza e li esiliarono d'Italia, quantunque non avessero più quasi gioventù con cui rifare una nuova armata. Dopo qualche tempo il console Marcello, che era allora chiamato *la spada di Roma*, perchè era il solo console che avesse saputo resistere ad Annibale, e qualche volta anche obbligarlo a ritirarsi, ricorse al Senato, pregandolo perchè perdonasse a quei fuggitivi. Se i fuggitivi possono meritare compatimento, certamente lo meritavano quelli, perchè quando, dopo aver lasciato cinquanta mila morti sul campo di battaglia e quattordici mila prigionieri, ventiquattro mila si salvarono colla fuga, si vede che hanno fatta una resistenza abbastanza ostinata.

Contuttociò il Senato non volle concedere questo perdono dietro istanza del console Marcello, e rispose che i Romani non avevano bisogno d'uomini così vigliacchi per difendere la repubblica, nè li ricevertero mai più nella cittadinanza, nèchè nelle file dell'esercito.

Io credo che, se il nostro Governo non avesse richiamato i fuggiaschi, ma solo avesse conservati per nucleo dell'esercito quegli uomini valorosi che erano restati sotto le bandiere, avrebbe assai meglio servito il paese, perchè ci avrebbe procurata un'armata onorata, e tale che in pochi anni sarebbe stata la più distinta d'Europa per valore. Perciò io faccio istanza a che si sostituisca alle parole: *un ordinamento degno del suo alto valore, degno dell'inconcussa sua fede*, le seguenti: *degno dell'alta reputazione di valore di cui ha sempre goduto il paese*.

(Il presidente interpella il Senato se vuole appoggiare l'emendamento Plezza.)

(Non è appoggiato.)

PRESIDENTE. Non essendo appoggiato, non posso metterlo in discussione. Pongo perciò.....

ALFIERI DI SOSTEGNO. (*Interrompendo*) Faccio una risposta la più semplice e la più naturale che mi sembri. Il paragrafo proposto dalla Commissione dice: *I buoni ordini militari, più che il numero dei soldati, fanno i popoli forti in guerra; noi confidiamo che la legge che ci sarà presentata darà all'esercito un ordinamento degno del suo alto valore, degno dell'inconcussa sua fede.*

Che cosa significa ciò?

Io ben l'immagino. Quasi tutto quest'articolo significa che, appunto perchè nell'estrema necessità convenne chiamare alla guerra giovani imberbi, avvezzi alle armi da soli tre mesi; appunto perchè convenne chiamar gente che era lontana dai

loro vessillo già da dodici o quindici anni, e appunto perchè questa organizzazione è difettosa, giacchè nella circostanza estrema ci venne meno quella forza, appunto per questo, ripeto, il Governo del Re ci fa intendere che proporrà una legge la quale darà una nuova organizzazione, mercè cui il valore e la fede dei nostri soldati non potrà venir meno. Io ripeto, alla vigilia della battaglia di Novara avevamo negli ospedali circa 18,000 vecchi soldati cui fu mestieri surrogare con nuovi, surrogare con quelli che avevano intieramente dimenticato l'uso delle armi.

Ma questi soldati che noi vogliamo onorare sono quelli che diedero grandi prove della loro fede, del loro valore a Goito! E chi è fra noi che vorrà umiliare il soldato che combattè così eroicamente a Goito? che innalzò tant'alto l'onore della nostra bandiera? Eppure vi era fra quelli di Novara una gran parte di quelli di Goito, e questi son quelli che salutiamo col nome di valorosi, col nome di fedeli. Imprenda chi vuole levarci questo titolo di gloria (Con calore); in quanto a me lo mantengo per quanto posso aver di più caro. (Applausi)

FRANZINI. Con mio sommo dolore e con qualche stupore ho sentito il preopinante nell'opinione sua di voler negare quel tributo di lode che si deve al nostro esercito.

Io non feci parte di questa campagna, ma però ho udito dai miei antichi colleghi e da molti spettatori della medesima che si diedero molte e moltissime prove di valore, le quali dallo stesso preopinante non furono contrastate; perchè, quantunque alcuno fugga una volta dalla battaglia, non si può per questo constatare che ei sia vile. Io non rimonto certamente alla battaglia di Canne, rimonto alle battaglie francesi. Io ho visto, io ho letto che chi è fuggito una volta, può nel giorno successivo riparare a quel momento, direi così, di debolezza, con altrettanti atti di valore. In conseguenza persisto nel dire che all'armata attuale non si deve negare un tributo giustissimo, come le è accordato dalla Commissione nel progetto.

DE LAUNAY. Je viens protester au nom de l'armée contre les paroles peu parlementaires que vient de prononcer monsieur le sénateur Plezza à son égard, et que je regarde presque comme insultantes pour sa réputation.

En m'associant aux nobles paroles de notre honorable collègue, monsieur le sénateur Franzini, je dirai que pour les meilleures armées, il y a eu des jours néfastes, des désastres, des défaites. A-t-on jamais songé pour cela à donner aux soldats qui les composaient le titre de vils, donné si gratuitement aux nôtres par monsieur le sénateur Plezza? — Oui, ce n'est que trop vrai, nous avons éprouvé des revers à Novare. — L'armée s'est retirée, mais après s'être battue jusqu'à quatre heures du soir et avoir arrosé de son sang généreux le champ de bataille. — Avant de jeter un blâme si cruel sur notre armée, il faudrait bien étudier les causes de sa défaite dans cette journée fatale. Lorsqu'elles seront connues, peut-être ceux qui se sont fait ses accusateurs avec tant d'acharnement deviendront-ils accusés à leur tour et avec justice. Parmi tant d'exemples que je pourrais citer de désastres éprouvés par les meilleures armées, j'en citerai un seul, celui de la bataille de Waterloo, perdue par la brave armée française. Eh bien! après cette bataille il y eût aussi fuite, débandade de cette brave et vaillante armée; a-t-on jamais pensé à donner pour cela le titre de vils à ces braves malheureux, qui plus tard servirent à former la plus belle et la plus vaillante armée du monde?

J'engage monsieur le sénateur Plezza à retirer ses paroles, ses expressions qui seront reçues par l'armée avec un sentiment pénible, et qui pourraient avoir des fâcheux résultats.

PLEZZA. Risponderò alle varie osservazioni state fatte dai

signori senatori; io non ho inteso di offendere l'armata, ed anzi ho distinto quelli che sono fuggiti da quelli che si sono battuti valorosamente. Io protestai fin da principio che le mie parole non sono per quelli pei quali non trovo espressioni che bastino a significarne la lode e la gratitudine della patria. L'espressione che io vorrei cambiata nel progetto d'indirizzo non riguarda se non quelli compresi nella misura colla quale furono riammessi indistintamente nell'esercito, vicino a prodi che hanno tenuto il loro posto d'onore; quelli che sono fuggiti. E se fra quelli che presero la fuga ve ne poteva essere qualcheduno che per circostanze particolari fosse scusabile, non si doveva con un proclama solo richiamarli tutti, ma giudicarli separatamente, e riammetterli. Non havvi miglior modo a purgare un esercito che rifiutando di ricevere nelle file coloro i quali nel campo di battaglia, alla prova, si mostrarono incapaci di restare al loro posto. Potevano eglino ritirarsi, siccome altri fecero, ma senza abbandonare la bandiera. Sino a prova contraria, quelli che si sono sottratti alle loro bandiere, è presumibile che lo abbiano fatto per viltà. Si debbono distinguere quelli che hanno pochi mesi di pratica militare, i quali potevano sceverarsi da quelli che non hanno scusa, ed allora io mi unirei a queste parole di lode tributata all'esercito, perchè di vero mi piange il cuore nel vedere che un esercito d'uomini valorosi, un esercito che ha fatto atti eroici nel campo di battaglia, adesso trovisi confuso con tanti soldati che hanno preso vilmente la fuga e non hanno fatto il loro dovere.

Io non accetterò la protesta del signor senatore De Launay, il quale non può protestare a nome dell'esercito di suo capo, senza averne il mandato, e che protestò per una cosa che non ho detta, perchè io non ho mai cercato di diminuire le lodi all'esercito, anzi ho detto fin da principio che la condotta dei nostri soldati è stata superiore ad ogni encomio.

Respingere anche al signor De Launay ciò che egli ha detto, che, cioè, forse quelli che accusano l'esercito son coloro che furono causa della fuga di molti soldati, e dirò al signor De Launay che accetto campo franco se egli vuol discutere questa cosa, e forse troverà che la colpa sta da tutt'altro lato che da quello dove egli la vuol mettere. Del resto questo non è il modo parlamentare di discutere.

Ad ognuno è lecito di dire la sua opinione senza che debba essere obbligato a sentirsi insultare dal signor De Launay. (Applausi dalle tribune)

DE CARDENAS. Prego il signor presidente di voler chiamare all'ordine le tribune.

PRESIDENTE. Intendeva appunto di parlare. . .

ALFIERI. (Interrompendo) Il senatore De Launay non ha interpellato personalmente nessuno dei nostri colleghi; io non credo adunque che il torto parlamentare in questo possa essere attribuito al signor De Launay. Mi dispiace dover fare questa avvertenza.

PLEZZA. Il signor De Launay parlava personalmente con me quando disse che chi accusa l'esercito fu causa della fuga. Con ciò mi ha insultato, e mi dà taccia di accusatore, che nol sono.

PRESIDENTE. La parola è al ministro dell'interno.

MINELLI, ministro per l'interno. Domandai la parola per porre termine a questioni di persone e per rispondere alle censure che vennero fatte dal senatore Plezza, delle quali l'una tocca al Ministero, l'altra tocca all'attuale esercito.

È indirizzata al Ministero quella d'aver esso accolto nelle file dell'esercito coloro eziandio che avevano abbandonato il campo sotto Mortara e sotto Novara.

È indirizzata all'esercito quella con cui si vorrebbe privare,

per colpa dei fuggitivi, l'attuale nostro esercito di quell'onore che mai da niuno gli venne negato.

Ora, quanto alla censura fatta al Ministero, io rispondo colle parole degli onorevoli militari che mi hanno preceduto parlando, i quali dissero che colui il quale abbandoni il campo preso da un panico terrore una volta, può l'indomani ancora con valore ricuperare quell'onore che aveva per un momento oscurato, e che non era giustizia torre a questi giovani militari (i quali appena appena avevano imparato a maneggiare le armi) la speranza di essere compagni a quei loro commilitoni che avevano difesa la bandiera nostra presso a Goito.

Rispondo poi alle censure fatte all'esercito, che inconcussa è la fede di quelli che combattevano a Goito; che essi dimostrarono in tutte le occorrenze la loro fede e il loro valore, il quale è stragrande; e che la pochezza di quelli che hanno abbandonato il campo è velata dalla gloria degli altri. (*Applausi*)

SCIORIS. Dopo le poche parole dette dal ministro e dai nostri colleghi, io sono di sentimento di conservare tal quale è la redazione dell'articolo.

Mi permetto di aggiungere solo una cosa: la miglior lode che si possa avere da un militare è quella che viene dal nemico. Noi non abbiamo luogo di dubitare del valore dell'esercito, mentre i nemici stessi gli resero giustizia completa, come si può ricavare dai rendiconti ufficiali che si pubblicarono.

Cessiamo adunque questa disgraziata lotta che non versa certamente sui sentimenti, ma sulle parole, oppure sono semplici dubbi. Riveriamo l'esercito, amiamolo ad esempio degli avi; ma facciamogli intendere che anche in questa parte, quelli che sapevano, quelli che potevano, fecero il loro dovere, e che l'Italia sarà ad essi riconoscente per l'avvenire, come lo fu per lo passato.

PIEZZA. Io non prolungherò una discussione troppo disgustosa; non posso però a meno di protestare contro le opposizioni fattemi dai signori preopinanti, i quali mi hanno messo in bocca una censura dell'esercito. Io protesto che non ho censurato l'esercito, che fui anzi il primo a dichiarare altamente che non vi sono espressioni di lode bastevoli per i grandi atti di valore e d'eroismo che operò nelle ultime sgraziate battaglie.

PRESIDENTE. Forse era prudente e bene augurato il divisamento del presidente allorchè, seguendo le disposizioni del regolamento, il quale non espone a discussione e votazione che le sole proposte favorevolmente appoggiate dalla Camera, volea di primo tratto troncato il corso a questa discussione. In tal guisa sarebbersi evitato di udire da varie parti avvicinarsi parole tali, che hanno suonato tristemente nel cuore di noi tutti. È tempo oramai di fermarle; ed io perciò, non potendo porre in votazione l'ammendamento del senatore Piazza, perchè non appoggiato, metto ai voti l'approvazione dell'articolo nella maniera in cui fu concepito dalla Commissione.

(L'articolo della Commissione è approvato.)

Leggo l'articolo VIII:

• VIII. Noi abbracceremo alacramente ogni occasione di promuovere l'educazione del popolo, come valido mezzo di vantaggiarne la condizione, di ammaestrarlo all'adempimento de' suoi doveri, all'esercizio de' suoi diritti, e di premunirlo contro quelle dottrine sovveritrici, che, audacemente bandite, hanno troppo facile accesso negli animi non corroborati dagli insegnamenti della morale e dai conforti della religione. •

DE LAUNAY. M. le sénateur Piazza a dit qu'il ne savait

pas trop comment je venais protester au nom de l'armée contre ses paroles n'ayant pas de mandat; à cet égard je lui répondrai, que mon mandat c'est l'honneur militaire que je dois défendre envers et contre tous par ma position et mon grade. Je lui dirai encore, qu'ayant participé aux dispositions données pour la réunion de l'armée par le Ministère auquel j'avais l'honneur d'appartenir, je dois les défendre. Je ne reculerai jamais devant la responsabilité des actes auxquels j'ai participé lorsque je faisais partie du Gouvernement.

PIEZZA. Risponderò al signor senatore De Launay che, se egli dice di aver parlato a nome e con mandato dei fuggiaschi, io accetto la sua risposta. Ma, se intende di parlare a nome di tutta l'armata, e così anche dei valorosi che hanno fatto il loro dovere, io la rifiuto, perchè nissuno li ha accusati, e sono anzi io il loro difensore, perchè ho cercato di toglier loro da lato una macchia.

PRESIDENTE. La parola è al senatore D'Angennes.

D'ANGENNES. Il santo pensiero di salvare da imminente non solo, ma da possibile naufragio la patria, traspare così evidentemente dalla sacra parola del Re, che con somma meraviglia di tutti coloro pure che parevano non doversene così facilmente contentare, hanno reso il debito omaggio agli altissimi concetti dell'inaugurato discorso, e la sapienza che lo dettava con laudi magnifiche sommamente esaltarono. Il che prova evidentemente che la salute e la prosperità della patria sta in cima di tutti i pensieri, e che la divergenza delle opinioni può benissimo dividere in diversi drappelli e far anche per opposta via camminare i partiti, ma tutti, tutti indistintamente vogliam salva la patria, salva la libertà, salvo l'altare ed il trono, in cui stanno vitalmente riposte le più grandi speranze del nostro avvenire.

E benchè ogni parola del Re, per chi l'abbia debitamente sentita, abbia acceso nei petti anco più freddi questo desiderio santissimo della comune salute, pure non poco stupore avrà destato in voi, senatori amplissimi, che della religione nostra augustissima, prima ed inesauribile fonte di ogni possibile progresso, non si sia fatto nel discorso della Corona un cenno solo che la ponesse come fondamento principalissimo e base inconcutibile dell'ordine pubblico, senza di cui sarà sempre un sogno il volere dalle tempeste politiche salvare l'unica nave alla quale abbiamo affidate, con tanta speranza di riescire a buon porto, i beni e la vita.

Nè vorrei che per essere io uomo di chiesa mi s'imputasse a soverchio amor di parte il parlare in questo consesso delle cose di Dio, quasichè ignorar potessi il divario immenso che passa tra la tribuna parlamentare e la cattedra dell'evangelio; e parimenti non vorrei che mi accagionasse taluno di voler con investigazioni forse importune spingermi tropp'oltre a scrutare la mente del principe e fargli quasi rimprovero di aver voluto col suo silenzio lasciare d'accanto la religione, che so per le pubbliche e solenni dichiarazioni che ne ha fatto egli stesso, in quanto amore esso l'abbia, e come intenda di volerla osservare e difendere come il primo e più prezioso dei beni che Dio abbia agli uomini concesso. Anzi, essendo cosa manifestissima a tutti che la religione ha sempre fatto l'eterna non solo, ma la temporale redenzione degli uomini, fu nella sapienza del Re prudentemente giudicato essere cosa inutile il parlarne espressamente, lasciando così a coloro che vedono in questa lacuna il bisogno di farne parola tutta la libertà di fare quelle osservazioni che nell'ultimo convincimento del loro spirito giudicano dovere al più gran bene della patria direttamente condurre.

Ed è appunto per soddisfare a questo bisogno della mia coscienza che prendo in questo proposito la parola, desiderando

ardentemente che nella risposta al discorso della Corona sia posto un articolo espresso che ricordi al Governo del Re il debito sacrosanto che egli ha verso la patria di tutelare dalle non tollerabili calunnie, per cui è fatta certo bersaglio di pubblico vituperio, la religione cattolica, che pure è la religione dominante, la religione dello Stato. Il Re egli stesso ne porge tutta la opportunità, e quasi c'invita a voler chiarire questo nostro piissimo desiderio in quelle solenni espressioni, che nella vostra saviezza avrete già prima d'ora notato, e che sono testualmente quest'esse: « lo raccomando specialmente alla vostra sollecitudine quelle (proposizioni) che hanno per iscopo il soddisfare al più alto ed urgente bisogno dell'epoca nostra, l'educazione popolare. » Or, come si possa a questo supremo ed urgentissimo bisogno debitamente soddisfare, senza che per primo ed indispensabile elemento della educazione del popolo si metta la religione cristiana, non è dato a nessuno da potersene capacitare. Della quale necessità chi volesse parlare di proposito, sarebbe come recare fiaccole al sole, tanto è intima la persuasione in tutti che la religione di Cristo è il cardine fondamentale di qualunque istituzione che intenda ad infondere nello spirito e nel cuore del popolo quei lumi e quella vita che sono gli acquisti più belli dell'odierna civiltà.

Ma nella pratica applicazione di questa incontestabile massima è possibile che, o per soverchia indulgenza per parte del Governo, o per soverchia tristizia per parte di coloro che a fini iniqui fan servire talora le cose più sante, è possibile, dico, che la religione non sia nè intesa, nè adoperata a dovere; ed a vece di farla regnare sulle intelligenze e sulle volontà da signora e da regina quale ce l'ha data e quale ce l'ha fatta il Signore, renderla serva e mancipia delle più insane passioni, accomodandola con incredibile facilità a tutti i deliri di cui ha dato lo spirito umano in questi nostri ultimi tempi tante innegabili prove di deploranda realtà.

Spiegherò più chiaro il mio concetto. Si vuole che la religione sia la tutela ed il palladio della vera libertà, il che è tanto vero, che il negarlo sarebbe stoltezza ed empietà manifesta. Ma in fatto poi la libertà come s'intende, come si pratica, come si vuole? Fa orrore a pensarlo, orrore a dirlo, ma a vederlo infinitamente più. Certo è che sotto il nome e col pretesto dell'acquistata libertà furono dette contro Dio e la Chiesa tante bestemmie, imputate a uomini probissimi tante calunnie, fatte a persone innocentissime tante ingiurie, che se la libertà fosse tale davvero come la intendono e la praticano costoro, nessuno è al mondo sì pazzo che non ami pintosto mille anni fra gli schiavi delle Antille che un giorno solo fra le dolcezze di questa cotanto vantata libertà. Si vuole che la religione sia il primo principio e la maestra infallibile dell'uguaglianza cittadina; il che non si contende da nessuno, perchè non essendovi che un solo vangelo per tutti, tutti sono al cospetto della legge nella condizione della stessa egualità. Ma soverchiare con iscritti infamissimi e parole virulente coloro a cui non consente la coscienza di accordarsi con essi; sbalzare di carica uomini capacissimi e di tutta probità, solo perchè avevano bisogno di sostituirsi a loro vece e soprastare agli altri, se ciò debbe dirsi uguaglianza, non si sa troppo bene con qual nome si debba chiamare la prepotenza ed il sopruso, l'ambizione e l'inegualità. Si vuole che la religione debba essere nella universale sua maternità il fonte più puro della comune fratellanza, il che è tanto vero che i primi cristiani non si chiamavano con altro nome che col nome di fratelli. Ma con quale carità si trattino dai fratelli i fratelli, il mondo è alla prova, e il mondo lo sa. Screditarli con impudenti menzogne, avergognarli con villanie di ogni

fatta, assalirli con ogni maniera di soverchierie ed aizzare contro loro l'odio delle moltitudini e l'ira della pubblica maledizione sono per certuni le prove più belle della cristiana fraternità. Ora che la nostra santissima religione s'intenda o si pratici a questo modo, nessuna podestà, a cui siano affidati i destini della nazione, può o dee in alcun modo tollerare; perchè, oltre al male che ne viene a coloro che sono presi di mira dalla strana filantropia di questi nuovi fratelli, il governo stesso della cosa pubblica diventa impossibile, ed irrompe sempre più quell'illuvie di mali che non cessa di contristarci.

Il perchè nella risposta al prelaudato paragrafo del regio discorso proporrei queste poche parole: « Riconosciamo, o Sire, che l'educazione popolare è il più alto ed urgente bisogno dello Stato; ma se le massime evangeliche non la informano pienamente in tutti gli stadii del suo progresso, e non se ne reprimono nel braccio forte del Governo i troppo grandi abusi che dai tristi o dagli insipienti quotidianamente se ne fanno, l'educazione riesce nel suo intendimento una vera impossibilità, e nella sua sostanza una vera corruzione. »

Dalle cose fin qui dette resta ad esuberanza provata la necessità di questa provvidenza; ma i fatti che succedono continuamente sotto i nostri occhi, e i dogmi sovvertitori che col ministero della voce o della stampa van tuttodì susurrando dai nuovi apostoli nelle orecchie del popolo, lo provano molto più. Or a qual grado di civiltà possa pervenire il popolo coll'insegnamento di massime o apertamente anticristiane o intese tutt'affatto a rovescio o falsamente applicate, non occorre di essere profeta per poterlo con certezza divinare. Giacchè tutti sanno e tutti comprendono perfettamente che nella religione cristiana stanno essenzialmente riposte tutte le speranze di ogni civile miglioramento; per ragion dei contrari, il non osservarla come si dee, o intenderne i dogmi in senso inverso, o applicarla falsamente a cose che non hanno con essa relazione alcuna, o che ne hanno tutt'altra da quella che van sognando i nuovi nostri maestri, è lo stesso che ritornare a gran furia indietro, e ricadere in quella barbarie da cui siamo per beneficio di questa religione medesima così felicemente esciti.

Nè seguita già da questo che il Governo debba egli stesso assumersi il carico dell'insegnamento religioso, e rinnovare con infelice presagio le fatali improntitudini di Carlo V, che a vece di sedare le turbolenze germaniche con quel famoso suo *Interim* in materia di religione, non fece che renderle più accese e funeste molto più. Ma basta solo che con mano vigorosa e con provvidenze opportune mantenga il debito rispetto alla religione ed a' suoi sacerdoti, lasciando al ministero apostolico che la insegni liberamente a quel modo che dalla più veneranda antichità fu costantemente praticato.

Il che non si potrà in alcun modo conseguire, se il Governo non insorge energicamente contro gli abusi nefandi che del vangelo furon fatti finora, e se non mette fine una volta agli insulti senza fine coi quali furono e sono tuttora il sommo pontefice, il sacerdozio e la Chiesa sacrilegamente bistrattati. Questo abisso infernale, che minaccia d'inghiottire quanto havvi di più sacro in terra, deve essere chiuso quanto prima; ma nessuno lo chiuderà, se, fra le altre misure che nella sua saviezza giudicherà di prendere il Governo, non propone subito ai voti del Parlamento una ben intesa legge di repressione, che contenga nei giusti suoi termini la libertà della stampa; la qual libertà essendo uno dei più preziosi diritti che ci accordò lo Statuto, per l'abuso orrendo che se ne è fatto da coloro che avevano l'obbligo d'insegnare la verità e non violare la giustizia, degenerò in tanta turpitudine di vizio

ed in così smodata licenza, che a dirne d'avvantaggio il cuor non regge. Solo dirò che il popolo non può essere iniziato in tutti i progredimenti della civiltà senza la debita educazione; e l'educazione non sarà mai tale da fargli godere tutti i benefici della vera libertà, se la religione, che ha fatto la risurrezione del mondo, non comincia, non prosegue, e da ultimo non finisce l'opera desiderata della civile nostra rigenerazione. Perciò insto di nuovo che nella risposta al discorso della Corona sia posto il paragrafo che ho detto di sopra con quelle addizioni o modificazioni che nell'alta saviezza di questo amplissimo consesso si giudicherà convenire assai meglio al bene della popolare educazione. Così saranno allontanati quei mali di cui tanto temiamo, e la patria sarà salva da coloro che fanno ogni loro potere per mandarla in ruina.

PRESIDENTE. Pregho il signor senatore di voler distaccare dal suo scritto la parte concernente la proposizione di aggiunta ch'egli vuole fare all'articolo che si discute, perchè possa essere messa in deliberazione, e quindi in votazione.

La parola intanto è al senatore Luigi di Collegno.

DI COLLEGGNO LUIGI. Io non aggiungerei altro a quel che è stato con tanta eloquenza esposto dall'onorevole preopinante, se non fosse il desiderio di vedere più espressamente indicato il bisogno sommo di raffrenare la stampa periodica, quale bisogno ha la più stretta relazione coll'educazione popolare, per lo che ho l'onore di proporvi un emendamento.

Signori, primo passo nella via del bene debbe esser la repressione del male; epperò laddove nel progetto che si vien discutendo si tratta dell'educazione popolare, trovo opportuno assai un cenno sulla necessità di raffrenare i disordini della stampa. A questo cenno aderisco con tanto miglior animo, in quanto li considero qual solenne protesta del Senato contro la guerra che con lamento universale de' buoni si muove da alcuni fogli periodici a quanto v'ha di più sacro nella religione, di più augusto nella fede, per modo che, durante più a lungo simile sfrenatezza, preparerebbe uno spaventoso avvenire a queste nostre un dì sì religiose contrade. Le proposizioni le più ripugnanti alla dottrina infallibile del cristianesimo, le insinuazioni alla resistenza contro la divina autorità della Chiesa, gli oltraggi, le calunnie, le contumelie scagliate contro quel suo capo visibile, le cui virtù destavan simpatia e ammirazione perfino tra i seguaci dell'Alcorano, ecco quanto si propone ogni giorno agli incauti lettori in quelle pagine che si tengono aperte alle private vendette contro ogni ministro degli altari.

E quale è il tempo che si prende per ismuovere in simil guisa ogni fondamento così del retto credere, come dell'operare virtuoso? Quello appunto degli esordi del sistema rappresentativo, il quale, in quanto fa più ampia parte di libertà agli arbitrii d'ogni cittadino, rende vieppiù stringente la necessità del vincolo religioso che li contenga; in quanto proclama l'eguaglianza di tutti al cospetto della legge, vuole più fermo ancora l'appoggio del vangelo che ne comanda di ubbidire alle podestà, e solleva l'ubbidienza al primo rango tra le cristiane virtù.

Non può dubitarsi che nel provveder più largamente all'educazione popolare voglia d'essa fondarsi, come per lo passato, sulla religione, e poichè questa impone all'uomo il duplice sacrificio della ragione alla fede e dell'umano volere alla legge divina, duplice ne sarà pur anche l'ufficio nelle scuole, d'insegnare i dommi e d'inculcar la pratica dei doveri. Ma se quel che s'impara nelle scuole così ordinate vien distrutto ogni dì dalla stampa periodica, da quella principalmente che pel tenue suo prezzo va per le mani di tutti, anche nelle condizioni le meno agiate, per disporli a non credere e

a non ubbidire, io domando qual frutto vi sarà a sperare in questa vicenda di verbale insegnamento della verità eterna e di lezioni stampate d'ogni più mostruoso errore. Oltrechè mentre l'istruzione scolastica sarà diretta all'età giovanile, la lettura de' giornali irreligiosi corrompe giornalmente ogni età anche più attempata.

Che, se volessi ricordar altri effetti dell'intemperanza della stampa quotidiana, senza parlar del discredito in cui il suo linguaggio troppo sovente basso e triviale, ci mette presso ogni nazione incivilita, sarà accaduto, o signori, a voi come a me d'imbattervi in cittadini onesti, sebben poco accorti, i quali non sanno discernere tra la retta applicazione del Governo rappresentativo e l'abuso che si fa della libertà dello scrivere, epperò si mostrano avversi al presente ordinamento accusandolo di favorire la più sfrenata licenza; vi sarà occorso di veder persone aliene dal prender parte all'esercizio dei diritti politici, solamente per non consentir coll'opera loro ad un sistema che si ostinano a credere complice di sì vituperosi disordini.

Io non mi dissimulo la difficoltà di stabilire i veri limiti di una stampa libera, ma innocua, talchè non pecchi nè per soverchio ritegno, nè per immoderanza. Ma, qualunque sia questa difficoltà, convien pur affrontarla e studiarla e vincerla sotto pena nullameno di un totale sfasciamento dell'ordine sociale. E per vincer questa difficoltà non basta una legge per quanto savia e giusta e previdente; vuol esser risoluzione, fermezza e costanza nell'applicarla.

Nella fiducia pertanto che si giunga prontamente a così desiderabile risultamento, io voto per la proposta della Commissione, sol che sia più espressamente indicato quel disordine che si vorrebbe represso; e propongo perciò un emendamento, per cui dopo le parole: « e di premunirlo contro quelle dottrine sovvertitrici che audacemente bandite. . . » si aggiunga: « principalmente dalla stampa periodica. »

GALLI DELLA LOGGIA. Non è per parlare contro l'articolo VIII, chè anzi faccio plauso a quanto venne detto in questa circostanza, ma parmi che il Senato avrebbe dovuto esser più esplicito; che cosa dice in sostanza? dice: *noi abbracceremo ataccamente ogni occasione per promuovere l'educazione del popolo; si avvantaggeranno le condizioni ad ammaestrarlo de' suoi doveri contro quelle dottrine sovvertitrici, ecc.* Va benissimo; ma l'educazione non è cosa di pochi mesi, l'educazione del pubblico esige molti anni, e frattanto, affinchè si sentano i benefici di essa, come si farà per mettere ostacolo a tutti questi abusi? Io non vedo altro mezzo che richiamare all'osservanza precisa le leggi che abbiamo, il che da molti si crede che si faccia. D'altronde poi la legge della stampa esigerebbe un'applicazione molto più precisa, molto più severa di quello che generalmente ed ordinariamente si faccia. Non ripeterò tutti quanti i disordini di cui si fa carico alla stampa; ma frattanto questi disordini vi sono, ed appartiene all'autorità il portarvi riparo. Mi sembra dunque che l'autorità dovrebbe volere una più esatta osservanza di tutte le leggi attuali, e richiamare medesimamente un'applicazione più severa della legge sulla stampa. Se poi questa legge non è precisa, nè serve d'argine abbastanza forte a tempi attuali, vi si può rimediare. Noi saremo al punto cui furono tutti gli Stati costituzionali, i quali tutti passarono per questo stadio. Ma frattanto vi si deve portar l'ordine. Il Senato per istinto è conservatore; dunque è suo dovere l'essere in questa circostanza più preciso e di parlare più esplicitamente sul bisogno attuale che le leggi sieno osservate.

GIULIO, relatore. Nelle poche parole di cui si compone il paragrafo VIII dell'indirizzo, la Commissione ha creduto di

esprimere sufficientemente i fini ai quali l'educazione popolare deve essere diretta, e in primo luogo quello di vantaggia- re la sua condizione fisica, e certamente senza procurare al popolo i mezzi di vantaggiare la sua condizione fisica non è possibile di sperarne una maggior coltura intellettuale. L'educazione data all'infanzia, alla gioventù, somministrerà a tutte le classi del popolo i mezzi di migliorare la propria condizione fisica, e quindi di migliorare eziandio la sua condizione intellettuale e morale.

« Noi abbraccieremo alacramente, dice il progetto di risposta, ogni occasione di promuovere l'educazione popolare, come mezzo d'ammaestrare il popolo all'adempimento de' suoi doveri, all'esercizio de' suoi dritti, » e in questa parola di doveri così generali, il Senato vede come vanno compresi insieme i doveri civili, i doveri religiosi, i doveri politici e i doveri d'ogni specie da cui ogni classe di cittadini è stretta. Il progetto soggiunge: « e di premunirlo contro quelle dottrine sovvertitrici che, audacemente bandite, hanno troppo facile accesso negli animi non corroborati dagli insegnamenti della morale e de' conforti della religione. »

Queste ultime parole: « non corroborati dai conforti della religione » mostran chiaro al Senato come fosse intenzione della Commissione di dichiarare che senza il concorso della religione fosse impossibile concepire un buono, un compiuto sistema di educazione popolare, che efficacemente valesse ad ammaestrare il popolo all'adempimento de' suoi doveri, all'esercizio de' suoi dritti. Io spero dunque che il Senato giudicherà colla Commissione che la compilazione del paragrafo VIII, che noi abbiamo l'onore di proporre, abbastanza esplicitamente esprima la necessità che la religione provveda all'educazione popolare, affine di render capace il popolo di adempier tutti gli uffizi della società civile.

Credo adunque inutile l'aggiunta che verrebbe proposta da monsignor senatore D'Angennes per più esplicitamente significare quest'idea: e tanto più che ne' pensieri che il reverendo senatore ha svolti egli ha introdotte idee che, degne della più alta considerazione, non possono certamente essere soggetto di una deliberazione incidentale, nella proposta di un indirizzo del Senato alla Corona.

Il reverendissimo signor senatore ha parlato di vari sistemi d'educazione popolare, di varie maniere di promuovere, di diffondere l'educazione religiosa nel popolo, idee certamente degne del più alto rispetto, e di essere esaminate colla più grande maturità, ma che non potrebbero, dico, convenientemente discutersi nell'istante in cui non si tratta di fondare un sistema nazionale di educazione popolare, ma solamente di esprimere la disposizione del Senato di fecondare a tutta possa ogni legge che dal Governo gli venga presentata per promuovere il soddisfacimento di questo primo fra i bisogni del tempo. Nel parlare di dottrine sovvertitrici audacemente bandite, noi, fedeli alle massime del Senato, il quale sempre fu e sempre si terrà lontano da ogni gara di persone, da ogni passione di parte, abbiamo voluto accennare a tutte le dottrine inconciliabili coi buoni ordinamenti della società.

L'assolutismo, il dispotismo, sia esso dispotismo di pochi o dispotismo di molti, è nemico giurato della popolare istruzione; il Senato, amico della libertà, il Senato, risoluto a difendere sempre le istituzioni nostre costituzionali, a favorirne in tutto lo sviluppo, e per ciò stesso nemico giurato dell'ignoranza, il Senato promuoverà dunque sempre e con tutti i mezzi che lo Statuto mette in sua mano, la maggiore istruzione popolare, affinché siano impossibili tra noi gli abusi che si possano fare così dell'autorità, come della libertà, e stiano

inconcusse le basi dello Statuto che dal magnanimo Carlo Alberto ci è stato donato.

Vengo finalmente alla proposta relativa alla stampa. La Commissione non ha creduto, nel rispondere al paragrafo del discorso della Corona in cui si parlava di educazione popolare, di dover balzare in altro argomento e di parlare di libertà di stampa. Se il Governo avesse avuto intenzione di valersi della sua prerogativa per proporre una tal legge, avrebbe di questo fatto cenno, come ha fatto di parecchie altre; non avendolo fatto, il Senato non poteva convenientemente entrare in un argomento del quale il discorso della Corona non faceva parola. Del resto, qualunque sia la persuasione di ciascuno degli onorevoli senatori che han preso la parola su questa discussione, lo Statuto apre a ciascuno il mezzo di fare quelle proposte di legge che egli crede conveniente al bene pubblico. È impossibile di parlare incidentalmente di materia così grave, così importante, come sarebbe quella di una legge sulla stampa. Io non credo, e qui cesso di parlare in nome della Commissione e parlo in nome tutto mio proprio, io non credo conveniente che il Senato introduca nell'indirizzo al trono la menzione di leggi sulla stampa, le quali così genericamente accennate, potrebbero far nascere prevenzioni contra le intenzioni del Senato stesso.

Una legge contro la stampa si può concepire compilata nel modo più liberale, nel modo più consentaneo alle pubbliche libertà, come puossi altresì concepire compilata nello spirito più ostile alla libertà medesima. Il dire semplicemente, con quella concisione colla quale sarebbe permesso di farlo in un indirizzo alla Corona, che il Senato crede necessaria ed opportuna la presentazione di una legge repressiva sulla stampa, non darebbe un'idea sufficientemente chiara di ciò che il Senato volesse promuovere, e potrebbe nel pubblico indurre la fallace credenza che il Senato fosse disposto a bandire una crociata contro questa essenzialissima tra le nostre libertà. Credo dunque che sarebbe imprudente ogni menzione di legge sulla stampa in questo paragrafo VIII, e ripeto che quelli fra gli onorevoli senatori, i quali credono una tal proposta necessaria ed opportuna, possono, valendosi di quell'iniziativa che lo Statuto dà a tutti i membri dell'una e dell'altra Camera, proporre al Senato un progetto di legge specifica sulla stampa. Un tal modo di procedere avrà un gran vantaggio, che la proposta porterà con sé la propria spiegazione, che il pubblico conoscerà non solamente una vaga idea di proporre una tal legge, ma ancora i termini precisi in cui una tal legge viene proposta: per tutti questi motivi io insisto perchè non si faccia al paragrafo VIII aggiunta di sorta.

PRESIDENTE. Dopo le spiegazioni date dalla Commissione io stimo opportuno di indirizzare all'onorevole signor senatore D'Angennes la domanda, se persista o no nel più ampio sviluppo che egli voleva dare al cenno dell'influenza delle dottrine religiose nell'educazione popolare.

D'ANGENNES. (Dichiara di ritirare la sua proposta.)

PRESIDENTE. Essendo ritirata, rimane solo a discutere l'emendamento del senatore Luigi di Collegno.

DI COLLEGGNO LUIGI. Io concorro pienamente nel principio stabilito dall'onorevole relatore della Commissione, che nella risposta al discorso della Corona non sia opportuno accennare all'introduzione di una legge; di questa spero voglia occuparsi il Ministero, amico come è e difensore dell'ordine; ma non è questo il luogo di discorrerne. Io penso bensì, e la Commissione l'ha pensato essa pure, che convenga esprimere il bisogno di premunire il popolo contro quelle dottrine sovvertitrici, che, audacemente bandite, hanno troppo facile accesso negli animi non corroborati dagli insegnamenti della

morale e dai conforti della religione. Ora se questa piaga così profonda che affligge di presente la società ha potuto trovar luogo nel progetto di risposta, appunto perchè sia espresso con più evidente verità, io credo dover insistere nell'aggiunta che forma il soggetto dell'emendamento da me proposto.

PRESIDENTE. Insistendo il signor senatore preopinante per l'inserzione di queste parole: *principalmente della stampa periodica*, io debbo in primo luogo interrogare il Senato se quest'aggiunta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Debbo dunque porre ai voti questo emendamento. L'emendamento, come il Senato intese, consiste nell'aggiungere alle parole: *contro le dottrine sovvertitrici che, audacemente bandite, hanno troppo, ecc.*, le seguenti: *principalmente della stampa periodica.*

Coloro i quali approvano l'aggiunta di queste parole vogliono levarsi in piedi.

(Dopo prova e controprova la Camera rigetta l'emendamento ed approva l'articolo VIII.)

CIBRARIO. Domando la parola per appoggiare la proposizione dell'onorevole senatore monsignore D'Angennes.

PRESIDENTE. Non può aver luogo un'ulteriore discussione a questo proposito, perchè il senatore D'Angennes ha ritirato la sua proposta.

CIBRARIO. Mi perdoni, ma non l'ha ritirata.

PRESIDENTE. Non si può contraddire ad una cosa evidente; se vuol però ripigliare la proposizione in nome proprio è padrone di farlo.

CIBRARIO. Voleva dire che quelle parole: *conforti della religione*, mi avevano messo qualche scrupolo intorno alla loro proprietà.

Io credo che veramente esse non rispondano al concetto della Commissione. La Commissione ha sicuramente voluto parlare delle dottrine religiose, e non dei conforti della religione i quali, nel senso ordinario, si pigliano piuttosto per l'amministrazione dei sacramenti, la qual cosa non ha che fare coi precetti religiosi. A me pare che la parola *dottrine* o *precetti*, sarebbe molto più opportuna.

GIULIO, relatore. La Commissione non opporrà veruna difficoltà ad una mutazione la quale, a parer suo, non reca cambiamento alcuno ai sentimenti che ha voluto esprimere. Se il Senato è d'avviso che disponendo in altra guisa le parole, cioè che invece di dire: *dagli insegnamenti della morale e dai conforti della religione*, dicendo: *dagli insegnamenti e dai conforti della morale e della religione, ovvero dai precetti e dai conforti della morale e della religione*, l'idea riesca più nitida, la Commissione non oppone difficoltà.

PRESIDENTE. Se il Senato crede che nella parola *conforti* non sia ancora compresa la parola *dottrina*, e la *dottrina* sopra tutte le altre confortante, qual è la religiosa, è invitato a spiegarsene; coloro che alla proposta leggiera modificazione acconsentono vogliono levarsi in piedi.

(Approvato.)

Porrò ai voti l'articolo VIII.

(Approvato.)

PRESIDENTE. Leggo l'articolo IX:

« IX. L'ordine nello amministrare, la saggia parsimonia nello spendere, molto potranno per restaurare le pubbliche finanze, per mantenere inconcusso quell'alto credito cui dovremo ricorrere, e del quale andiamo debitori alla prudenza nel contrarre impegni, alla scrupolosa fedeltà nell'adempirli, e ad un rigoroso sistema di bilanci e di computi, che alcune delle più colte nazioni non hanno dubitato d'imitare. »

COTTA. Quest'articolo tratta di finanze, epperò d'una

materia vitale per lo Stato, che, interessando tutti, da tutti si agita, da tutti si commenta, quindi non può essere espresso in termini abbastanza giusti e privi di attualità; questo pensiero mi suggerì le seguenti osservazioni che mi parvero necessarie a rendere questo articolo consono al relativo del discorso della Corona.

Quindi io penso doversi in primo sopprimere le parole: *cui dovremo ricorrere*, le quali non possono riferirsi a quell'alto credito, ma solo al credito in generale, il cui grado dipende dalle condizioni che si ottengono nell'usarne; secondo, di mettere al passato le successive parole: *del quale andiamo debitori*, col dire: *del quale andammo debitori*; con questa rettificazione si eviterà di urlare coll'attualità di nostra posizione che ci ha fatto concedere condizioni così gravose per l'erario ai sovventori di capitali nelle ultime emissioni di rendite.

Ritengo poi nel discorso della Corona un invito ad associarsi all'idea di progresso che esprime la speranza, o, direi meglio, la promessa di stabilire un sistema finanziario che mantenga inconcusso il credito sempre mai goduto dal Piemonte, quale invito sembra declinato dall'elogio che nelle ultime parole dell'articolo responsivo si fa dell'attuale nostro sistema finanziario.

Quindi io proporrei la riforma dell'articolo nei seguenti termini:

« L'ordine nell'amministrare, la saggia parsimonia nello spendere, molto potranno per restaurare le pubbliche finanze, per mantenere inconcusso quell'alto credito del quale andammo debitori alla prudenza nel contrarre gli impegni, alla scrupolosa fedeltà nell'adempirli. »

PRESIDENTE. Abbia la compiacenza di far passare il suo emendamento. . .

L'emendamento *Cotta* versa sopra le parole: *andammo debitori a quell'alto credito*, che egli sostituirebbe colla parola *andammo*. Egli vuol parlare di un credito di cui godevamo, mentre che la Commissione parla di un credito di cui si crede ancora in possesso.

Dimanderò in primo luogo se questo emendamento sia appoggiato.

(È appoggiato.)

ALFIERI. Osserverò semplicemente che, trattandosi di mezzi per sopperire ai bisogni attuali, è d'uopo ricorrere ad un credito che abbiamo, e non ad un credito che possiamo aver avuto. Quindi o l'abbiamo, o non l'abbiamo. Se l'abbiamo, possiamo francamente dichiarare che facciamo conto sopra quel credito; se non l'abbiamo veramente, bisogna sopprimere intieramente queste parole, perchè sarebbe inutile il parlare di uno stato di cose passato, che punto non gioverebbe allo stato avvenire. Così pure, in quanto alla seconda parte dell'emendamento proposto, osserverò, che finora non è stato mai, che io sappia almeno, intaccato come vizioso il nostro sistema di contabilità, il nostro sistema di computi preventivi e consuntivi, ai quali diede opera di somma diligenza e severità il Consiglio di Stato negli anni passati. Cosicchè, da 20 anni incirca che questo Consiglio esiste, molto si è fatto per migliorare quello che già era talmente riconosciuto buono, e che da nessun pratico delle cose di finanze si negherà non sia veramente stato imitato da nazioni che passano per avanzatissime nello studio delle cose finanziarie. Io credo sapere di certa scienza che molti anni addietro il Governo francese mandò appositamente uomini per istudiare la nostra contabilità e che sommamente venne lodata da coloro i quali avevano questo mandato, e che anzi molte parti di essa furono trasportate nell'amministrazione francese. Per

queste ragioni adunque io credo che non si possa ammettere l'espressione proposta dal senatore Cotta.

NIGRA, *ministro delle finanze*. È a parer mio importantissimo che si mantenga l'espressione usata dalla Commissione, sebbene nel fondo la questione non varii di molto. Però vi potrebbe essere che alcuno desse una tale interpretazione alla variazione delle parole, in guisa che il nostro credito sembrasse menomato. Io credo che dal momento in cui noi usciamo da una crisi così grave, come quella che abbiamo avuto, abbiamo anzi delle prove che il nostro credito si è tuttora mantenuto. Dunque noi dobbiamo fidare del passato, e dico del passato per dire dell'antico credito che avevamo in tempi normali, in tempi in cui non vi era altra cosa che cercare prestiti per trovarne, e in Piemonte le offerte erano a condizioni utilissime. Noi abbiamo avuto una prova dell'alto credito che si godeva negli antichi tempi nelle difficoltà somme in cui ci siamo trovati, poichè bisogna guardare indietro anche da pochi mesi (dico da pochi mesi per dire da un anno a questa parte) per vedere che il Piemonte ha fatto da sé degli sforzi tali in materia finanziaria, che nessun altro paese in proporzione ha saputo farne migliori. Dunque io opino che convenga mantenere i termini precisi della Commissione, mentre alludono ai tempi passati e a quelli delle ultime vicende in cui ci trovammo, nelle quali, se fummo sostenuti, lo fummo da quel credito che ci sostiene tuttora. Per questo fuora noi facciamo gli affari nostri, come si dice, da noi, perchè non si sono ancora trattati prestiti grandiosi, ed abbiamo sempre fatto fronte alle spese le più urgenti, e con tutta apparenza che il nostro credito vada risalendo. Per questi motivi io porto avviso che sarebbe pregiudicare la parte finanziaria, se si variasse la redazione della Commissione.

PETITTI. Mi associo all'opinione del signor ministro delle finanze, ed osservo che bisogna distinguere tra ordini e fatti. Gli ordini nostri finanziari sono eccellenti; l'osservanza di questi ordini in tempi migliori non può che restituirci a quell'antico credito di cui abbiamo sempre goduto, e di cui anche nelle nostre peripezie abbiamo usufruttato. Si è veduto che il paese ha fatto sforzi grandissimi, il paese solo; e se non abbiamo trovato l'imprestito all'estero, ne furono causa le circostanze della guerra, le quali naturalmente hanno fatto che non avessimo a trovar noi, come non hanno trovato molte altre nazioni che si trovano nello stesso stato. In conseguenza, siccome il parlare solo dell'antico nostro credito potrebbe far supporre che l'attuale sia meno fiorente, così mi associo alle espressioni della Commissione, e credo che non sarebbe prudente il cambiarle.

COTTA. Rispondo alle osservazioni che si sono fatte, e principalmente a quelle del signor senatore Alfieri, che dice che si devono conservare le parole cui dovremo ricorrere, e che se non vi fosse l'alto credito, noi non troveremmo a fare prestiti. Io dico che la qualità del credito, se sia alto più o meno, dipende dalle condizioni che lo determinano. Ricorre al credito chi si fa prestare, e, secondo che il suo credito è maggiore o minore, trova migliori o peggiori condizioni. Io soggiungo che se noi dovessimo ricorrere al credito non si ricorrerà all'alto od al basso credito, ma sibbene a quello quale che sia, e solo le condizioni lo determineranno. Quelle due parole rendono, a parer mio, la locuzione affatto impropria. Venendo ora all'ultimo caso, il senatore Alfieri diceva che i nostri ordinamenti sono perfetti e sono anche stati ammessi dalla Francia; io non vengo a contestare tutta la perfezione ed il merito dei nostri ordinamenti finanziari, dico solo che il discorso della Corona indica il bisogno di stabilire un si-

stema finanziario che mantenga inconcusso l'alto credito sempre mai goduto, quindi promette qualche miglioramento cui l'articolo risposivo pare rinunciare per far l'elogio di quel che esiste.

GIULIO, *relatore*. Non insisto sulla parola *andiamo* che il signor senatore vorrebbe cambiare nella parola *andammo*; le osservazioni fatte dal ministro delle finanze al senatore Pettiti mi sembrano bastanti per rispondere alle osservazioni del preopinante; aggiungerò soltanto che, ove noi accettassimo questa mutazione di parole, saremmo il primo esempio al mondo di uomo o di nazione che volendo prendere danaro a prestanza, scenda in piazza a dichiarare scaduto il proprio credito. Io non credo che possa venire in mente a nessuno di fare in pubblico la protesta che il nostro credito è scaduto, che il nostro credito è diminuito al momento stesso in cui dobbiamo usarne più largamente. Vengo ora alla seconda osservazione del preopinante, che, cioè, nel rispondere al discorso della Corona non ci siamo fatto carico delle parole: *sistema finanziario* che si trovavano nel discorso medesimo; ora in ciò mi pare che vada errato il preopinante; per sistema funzionario possono intendersi due cose distinte: si può intendere il sistema delle imposte che sono destinate a sopperire ai bisogni delle pubbliche finanze, o si può intendere pure l'amministrazione del provento di queste imposte. Ora io dico che abbiamo risposto all'uno e all'altro modo di intendere. Abbiamo risposto relativamente all'amministrazione del pubblico danaro lodando gli ordini stabiliti nel regno ed imitati dalle più colte nazioni d'Europa; abbiamo risposto all'altre parte, cioè allo stabilimento di buon sistema di pubbliche gravanze col § X che viene dietro a quello sul quale si sta ora deliberando; *ma se urgenti necessità ci imporranno nuovi carichi, essi riesciranno meno gravi ai contribuenti quando sotto la tutela delle leggi si svolgono all'aura della pace e della libertà i semi fecondi della nazionale ricchezza*. Queste parole mi paiono voler dire che a fine di rendere più copiosi i proventi in generale, in modo però da non gravare soverchiamente i contribuenti, il Governo dovrà richiamare a severo esame tutte le leggi daziarie del paese; vedere se alcune di esse siano nocive allo svolgimento della pubblica ricchezza; vedere per conseguenza quale modificazione sia necessaria di arrecare, affinchè cessi questo nocimento portato alla ricchezza nazionale; rivedere in una parola il sistema finanziario del paese. Noi abbiamo dunque risposto all'idea senza tuttavia accettare la parola; e se il Senato ha la bontà di permetterlo, dirò ancora il motivo per cui la parola non si è accettata. O per sistema finanziario il pubblico avrebbe creduto che si parlasse di ordinamenti amministrativi, ed allora la risposta era esplicita, poichè si parla qui degli ordinamenti amministrativi attuali. Ma il pubblico avrebbe potuto anche credere che sotto questa parola di sistema finanziario che più o men grave pesi sui contribuenti si celasse o almeno si adombrasse un sistema di imposte totalmente diverso da quello che attualmente esiste; ora in fatto di imposte credo imprudenza l'annunziare anticipatamente il cambiamento che si voglia fare. Quando il Governo giudicherà conveniente di mutare la natura di questa o di quella imposta, porterà al Parlamento una legge, ed il Parlamento l'esaminerà con tutta maturità; poi la legge in breve tempo sarà pubblicata e diverrà obbligatoria. Ma cominciare anzi tempo ad eccitare i timori o le speranze di questa o di quella classe di contribuenti con un annunzio anticipato, indeterminato d'una perturbazione da arrecarsi nel sistema delle imposte mi parrebbe inopportuna deliberazione.

Si è quindi creduto da me, invece di queste parole: *sistema*

finanziere, che non porgono alla mente una chiarissima e definita idea, di scindere il significato di questa parola nelle due idee che essa contiene, di dire che quanto agli ordini amministrativi il Senato pensa non vi sia luogo a fare grandissimi cambiamenti nell'ordine attualmente esistente, e che quanto ai cambiamenti più fondamentali, che quanto ai cambiamenti sulla natura o sulla gravità delle imposte, il Governo dovrà avere sempre presente che queste non si oppongano al più ampio sviluppo della nazionale ricchezza; per questi motivi credo di poter sostenere a nome della Commissione la compilazione del paragrafo IX quale è stato presentato alle deliberazioni del Senato, penso, cioè, potere con ragione oppormi alla sostituzione della parola *andammo* alla parola *andiamo* ed all'aggiunta delle parole: *sistema finanziario*.

GALVAGNO, ministro dei lavori pubblici. Signori senatori! Io farò una sola osservazione per concorrere anche dal canto mio a salvare la parola *alto* che va annessa alla parola *credito* e che si vorrebbe togliere.

Io credo che è degli Stati come degli individui. Gode un individuo un alto credito quando i suoi bisogni sono di molto inferiori alle sue forze; allora egli gode di un credito altissimo. Se i bisogni sono talmente stringenti che debbano assorbire, direi così, tutte le sue forze, allora il credito sarà ancora sufficiente.

Se cede poi il bisogno alle forze, allora il credito cade.

Ora il Piemonte ha speso molto, ha fatto sacrifici che a tutti duole di avere veduto tornare vani; ma però il Piemonte non è ancora nella circostanza di cercare danaro oltre le sue forze. Quindi egli a giusta ragione può vantarsi di un credito alto; tant'è che il Belgio, il quale non è più del Piemonte, non è più dello Stato sardo per grandezza e per ampiezza, ha 800 milioni di debiti non pagati; i debiti nostri non giungeranno ancora alla metà di questa somma.

È vero che nel Belgio sono maggiori le risorse dell'industria, ma egli è appunto col regime della libertà, col regime dell'educazione popolare, col regolamento di tutte le nostre forze che noi giungeremo a quel punto, e forse ancora a superarlo, epperò insisto perchè sieno conservate le parole di *alto credito* che si trovano nel progetto.

COTTA. Risponderò ai signori preopinanti che nel mio emendamento io non ho mai inteso di voler levare le parole *quell'alto credito*, ma bensì quelle *cui dovremo ricorrere*. Ho detto che queste parole *cui dovremo ricorrere* non possono riferirsi a *quell'alto credito*, perchè possono riferirsi al credito in generale, non mai al credito nè alto, nè basso.

Rileggano bene quell'espressione, vedranno che è proprio il dire *quell'alto credito cui dovremo ricorrere*.

PRESIDENTE. Porrò ai voti in primo luogo l'emendamento del senatore Cotta, anzi lo dividerò in due parti, e pongo ai voti la prima, che consiste nel surrogare alle parole *andiamo debitori*, la parola *andammo*.

(Non è approvata.)

Metto ai voti la seconda parte, che sta nel cancellare dall'articolo IX dell'indirizzo le ultime parole dicenti: *e ad un rigoroso sistema di bilanci*, ecc.

(Non è approvata.)

Pongo dunque ai voti l'intero paragrafo IX.

(Adottato.)

Leggo la prima parte dell'articolo X:

« X. Ma se urgenti necessità d'imporranno nuovi carichi, essi riusciranno men gravi ai contribuenti quando, sotto la tutela delle leggi, si svolgano all'aure della pace e della libertà i semi fecondi della nazionale ricchezza. »

Questa è la prima parte dell'articolo, di modo che può votarsi separatamente.

Non chiedendosi la parola, io la porrò ai voti.

(Approvata.)

Leggo la seconda parte di detto articolo X:

« Il Senato farà plauso ad ogni proposta per cui, senza contrarre obblighi troppo onerosi, lo Stato trovi i mezzi di condurre a fine l'incominciata rete di strade ferrate, di congiungere per esse a dispetto delle Alpi le nostre marine con le grandi vie del commercio europeo, di vivificare così e di stringere fra loro con nuovi vincoli tutte le parti del regno. »

PETETTI. Io mi unisco alla Commissione in quanto alle espressioni qui usate; solo mi permetto di esprimere al signor ministro dei lavori pubblici la fiducia che ho che il Governo si occupi, ed anche con qualche urgenza, di una sistemazione per l'impresa delle strade ferrate; perchè se in altri tempi sono stato dei primi a promuovere le imprese delle quali ora si è parlato, dopochè le nostre finanze ebbero incorse le peripezie che hanno subite, credo che questa sistemazione dovrebbe essere grandemente modificata. Del resto non è qui il momento di discutere questa questione. Ho creduto però di non dovere lasciare passare una tale circostanza senza esprimere la mia fiducia nel Ministero, perchè, come dissi, si occupi, e anche con qualche urgenza, di questa sistemazione.

GALVAGNO, ministro dei lavori pubblici. Credo che non sarà discaro al Senato di udire una spiegazione intorno a questo importantissimo argomento.

Già il Ministero avrebbe pensato ad un progetto per trovare somme onde impiegarle nel terminare i lavori della strada ferrata da Torino a Genova, ma (e qui domando perdono al mio collega il ministro di finanze se parlo di cose delle quali toccherà a lui di parlare più a lungo) il progetto che tengono ora le finanze posa sui mezzi che potrà procurarsi il regio erario di riempire i crediti che furono attribuiti a diversi bilanci negli anni scorsi, e di compire il credito che è portato in bilancio nel 1849, quando venga dal Parlamento approvato.

Siccome, stante la mancanza materiale del numerario, in quest'anno le spese non poterono essere spinte sin dove si sarebbe desiderato di poterle spingere, il bilancio delle strade ferrate venne a trovarsi in credito per somme portate a suo favore ne' bilanci precedenti di una somma di circa 30 milioni. Questa somma non potrà nemmeno essere consumata in tutto il 1850; ed è per questo che il Ministero sospenderà per ora di dar corso ad ulteriori progetti; e quando sarà il caso di far altro progetto per trovar denaro onde continuare l'impresa, allora forse le condizioni saranno ancora migliori, perchè di più si troverà il Governo avere aggiunto ai 40 milioni che ha già spesi altri 30 milioni; e allora tutti i bilanci si potranno rendere normali col mezzo semplicissimo di separare i servizi straordinari dei servizi ordinari. Separando il servizio straordinario delle strade ferrate da quello ordinario, trovandosi il sistema delle strade ferrate già accreditato per la somma di più di 70 milioni, certamente il Governo non mancherà più di mezzi per progredire e mandare a termine quest'impresa.

Intanto credo che i mezzi saranno in quest'anno più che sufficienti per protrarre la strada sino a Novi. Ora si pensa ad un tronco di strada provvisorio per supplire intanto al difetto del tronco di S. Paolo, il quale si potrà continuare nell'anno prossimo, alloraquando vi saranno maggiori fondi. Ma furono fatte dagli ingegneri interrogati a questo proposito

alcune osservazioni, dalle quali risulterebbe che, anche dato questo tronco per terminato, non sarebbe cosa prudente di tenerlo per fermo sin dopo quattro o cinque anni di continuato servizio; epperò questo tronco provvisorio che si deliberò di costruire non sarà solamente utile per portarsi ora insino a Novi senza interruzione, ma sarà sempre utile il conservarlo per qualche tempo finchè sia consolidato il tronco di S. Paolo. Le strade ferrate adunque sono in questo stato; i crediti di questo bilancio sono sufficienti perchè si possa progredire in questo importante ramo di pubblico servizio.

DE LAUNAY. M. le ministre des travaux publics vient de donner des explications satisfaisantes sur les chemins de fer en voie d'exécution, en répondant aux sages observations de mon honorable collègue le comte Petitti.

Je le prierai de nous dire où en sont les études qui avaient été ordonnées par le Parlement pour le chemin de fer du Piémont en Savoie par la Maurienne qui doit apporter de si grands avantages pour notre commerce; il me semble que 200,000 francs avaient été votés par le Parlement pour les études de ce chemin que l'Italie, et particulièrement la Savoie, appellent de tous leurs vœux.

GALVAGNO, ministro dei lavori pubblici. Dirò al Senato che la linea di questa strada non è dimenticata. L'ispettore Maus ha già rimesso in movimento quel piccolo modello della sua macchina, ed ha già fatto tutti i disegni. Essi ora sono rimessi ad una Commissione, per vedere se si debba veramente attuare questa macchina in grande. Tostochè i disegni saranno esaminati, e si avrà l'avviso della Commissione, composta di uomini speciali, e se il risultato, siccome io ho motivo fondato a sperarne, ci sarà favorevole, allora si presenterà al Parlamento un'apposita legge, affinchè siano fissate le somme necessarie. Si farà collocare la macchina dal lato di Modane, non che dal lato di Susa, come anche si potrà studiare tutta la linea. Si sarebbe già intrapreso lo studio della linea, se fossimo stati assicurati dell'esito della macchina, ma questa assicurazione non l'avevamo ancora. Abbiamo perciò dovuto aspettare che fossero gli studi della macchina terminati. Credo che in questo mese o in principio di settembre saranno terminati, e così il Senato potrà essere persuaso che il Ministero spingerà con tutto vigore questa novella impresa, la quale avrà certamente risultato favorevolissimo per il Piemonte non solo, ma per tutta l'Italia.

COLLA. Il senatore Petitti, se non erro, aveva osservato che se per il passato, ne' tempi più prosperi delle finanze, conveniva eseguire le strade ferrate per conto del Governo ad economia, le cose finanziarie essendo tanto cambiate per le succedute peripezie, potesse adesso considerarsi, a parer suo, miglior partito quello di chiamare in aiuto del Governo l'industria privata, di far eseguire cioè simili lavori anche per mezzo di imprese private. Il ministro dei lavori pubblici ha risposto, esponendo con quali mezzi egli intenda di far continuare le cose, come si trovano al presente, ma non si è menomamente spiegato sul concorso dell'industria privata. Ora, lasciando da parte ciò che riguarda il passato, sebbene io sia sempre stato del parere di chiamare il pubblico a partecipare a quegli importantissimi lavori, persuaso come dissi ch'io era sin d'allora e come lo era pure la Commissione incaricata degli studi di questi lavori preparatorii, la quale considerava sin d'allora essere difficile che il Governo potesse condurre a fine un'impresa così gigantesca tutta a sue spese, stante massime alle tante altre soverchie spese che si presentavano, ed essendosi quei timori pur troppo avverati, ed aumentandosi anzi ogni giorno, conosco ora intimamente la convenienza, ed anzi la necessità di chiamare i privati a concorso in queste opere.

Desidererei quindi che il signor ministro dei lavori pubblici ci facesse conoscere se intenda di approfittare di questo soccorso potentissimo.

GALVAGNO, ministro dei lavori pubblici. Veramente non ho risposto a quanto diceva il senatore Petitti. Chè, se parliamo delle strade di Francia, è inutile pensare ad assumere l'impresa. La spesa del traforo delle Alpi è un sacrificio che dovrà fare il Governo. Quando il traforo sarà aperto, sarà il caso di trattare colle compagnie; quindi dirò che già erano state fatte delle proposte, ed io stesso ne estesi un progetto, ma non ne ebbi più risposta. Pochi giorni sono mi venne annunciata una proposta, ed io non ho creduto che il Governo dovesse non sentirla; ho detto che il Governo sentirebbe la proposta, la quale deve essere maturatamente studiata. Se il risultato di questo studio sarà quale il prevede il senatore Colla, il Governo si farà certamente un dovere di proporre al Parlamento la cessione a compagnia dei tronchi delle strade ferrate. Ma per ora il Governo non è certamente in posizione di dare notizie positive a questo riguardo.

PETITTI. Io credo di dover semplicemente rettificare le poche parole dette. Mia intenzione fu di esprimere la fiducia che ho nel signor ministro dei lavori pubblici e nell'intero Ministero a che si sarebbero essi occupati della questione sulla convenienza o no di continuare nello stesso sistema. Quello, a mio parere, in tempi prosperi, in tempi dirò di pleora, in cui si avevano le cantine piene di danaro, poteva essere utilissimo e necessario per farci spendere quel danaro di cui incautamente si pagavano gl'interessi da tanti anni; al presente essendo le circostanze cambiate, ho creduto di esporre un'opinione precisa a questo riguardo; intendo che si studi se non sarebbe il caso di mutar sistema: io inclinerei a mutarlo, perchè opino che le peripezie che hanno subite le nostre finanze, e quelle che dovranno anche subire fra qualche tempo, per i nuovi carichi, non possono permettere di far terminare le strade ferrate con quella diligenza, con quella premura che interessa all'ordine economico, morale e politico dello Stato.

NIGRA, ministro delle finanze. Dirò una sola parola. Questa questione delle strade ferrate è connessa strettamente alle finanze. I due ministri, a cui maggiormente incumbe di curare quest'interesse, se ne occupano onde vedere se sia il caso di accogliere la proposta, a cui il mio collega or ora accennava; anzi se ne sta facendo uno studio accuratissimo. Quando avremo qualche dato sufficiente, onde appagare il Senato, sarà nostra premura di notificarglielo.

PRESIDENTE. Dopo gli schiarimenti dati dal Ministero, altro non resta che di mettere ai voti la seconda parte dell'articolo X.

Chi intende approvare la seconda parte dell'articolo X voglia levarsi in piedi.

(L'articolo X è adottato.)

Leggo l'articolo XI:

« XI. Diffondere l'istruzione conveniente a ciascuno, promuovere con un sano sistema economico e con utili lavori i progressi del commercio, della navigazione e dell'industria, fomentare i miglioramenti dell'agricoltura, nutrice di popoli e custode del buon costume; tutelare con buone leggi, rigorosamente eseguite, le persone, l'onore, le sostanze di ciascuno e la tranquillità di tutti, senza la quale il traffico languisce e il lavoro s'arresta; tali, o Sire, sono i mezzi per cui, secondo il voto del vostro cuore paterno, verrà a migliorarsi la condizione delle classi meno agiate, col solo soccorso della carità privata, e di quella pubblica beneficenza che, da essa traendo l'origine, bastò finora a tenerci immuni dalle conse-

guenze cui condusse altrove il sistema della carità legale: il concorso del Senato in così benefica impresa non verrà mai meno al Governo di V. M. »

Se non si chiede la parola su quest'articolo, lo porrò in votazione.

(Approvato.)

Leggerò l'articolo ultimo modificato dalla Commissione:

« XII. Piaccia alla divina Provvidenza ispirare all'intera nazione generosi sentimenti di giustizia, di moderazione e di concordia, e consolidare le libere istituzioni dall'angusto vostro Genitore concesse con *lealtà di Re e con affetto di Padre!* »

Porrò dunque ai voti quest'articolo.

(Approvato.)

Ora il Senato deve pronunciare per squittinio segreto sopra il complesso intero dell'indirizzo. Si va a procedere all'appello nominale.

(*Nel mentre che si fa l'appello nominale alcuni senatori stanno per abbandonare l'aula.*)

Prego i signori senatori a non voler abbandonare la sala,

perchè si ha ancora a fare l'estrazione a sorte dei sei membri che devono recarsi a presentare l'indirizzo a S. M.

(Il Senato approva l'indirizzo all'unanimità.)

**DEPUTAZIONE PER PRESENTARE
L'INDIRIZZO A S. M.**

PRESIDENTE. Va a procedersi all'estrazione a sorte dei membri che debbono comporre la deputazione per presentare a S. M. l'indirizzo, in numero di sei senatori in unione al presidente e di due senatori supplementari.

(Sono estratti i signori: Di Castagnetto — Alfieri di Sostegno — Monsignore D'Angennes — Della Planargia — Oneto — Prat. *Supplenti:* Gerbaix De Sonnaz — De-Fornari.)

Non essendovi cosa alcuna all'ordine del giorno, il Senato sarà convocato con avviso a domicilio.

La seduta è sciolta alle ore 8 e 40 minuti.

TORNATA DEL 21 AGOSTO 1849

PRESIDENZA DEL BARONE MANNO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Demissione da senatore del sacerdote Peyron — Commissione pel ricevimento della salma del Re Carlo Alberto — Proposta del cavaliere Biscarra per l'erezione di un monumento — Congedi — Ricevimento di S. M. alle deputazioni incaricate di recarle l'indirizzo e l'ufficio di condoglianza per la perdita del suo augusto Genitore — Ammissione in Senato del marchese Malaspina — Presentazione di progetti di legge: 1° Disposizioni relative all'affissione e alla vendita di stampati, scritti, ecc.; 2° Stabillimento di una cattedra di commercio nell'Università di Genova; 3° Riordinamento delle scuole pubbliche e private nelle Università di Cagliari e di Sassari; 4° Intorno agli esami di magistero.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane.

(Si legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.)

PRESIDENTE. Va a darsi lettura al Senato di parecchie lettere dirette al presidente.

CIBRARIO, segretario, legge una lettera con cui S. M. accorda la chiesta demissione al senatore Amedeo Peyron; quindi un'altra colla quale si annuncia la formazione della Commissione designata al ricevimento della salma del Re Carlo Alberto.

PRESIDENTE. Ieri il Senato adunatosi nella sala delle conferenze ha già proceduto alla scelta dei due senatori che deggiono far parte di questa Commissione; la scelta cadde sopra il marchese Alfieri, e sopra il cavaliere Mosca; io ho già avuto l'onore di ragguagliarne il ministro dell'interno.

CIBRARIO, segretario, legge una lettera del cavaliere professore Biscarra per l'erezione di un monumento a Carlo Alberto.

« Carlo Alberto non è più! Il fondatore delle nostre libertà,

il martire dell'italiana indipendenza non poté sopravvivere fra le sventure della sua patria! — La infausta notizia ha mestamente risuonato in ogni angolo d'Europa, ha dolorosamente commossi tutti i cuori veramente italiani, ha tratte le lacrime dagli occhi di tutti i buoni cittadini del regno.

« Da questo punto incomincia il giudizio della storia, la quale, facendo giustizia delle esagerazioni e delle calunnie dei contemporanei, scriverà nel suo eterno volume il nome di Carlo Alberto fra quelli dei principi benefattori dei popoli, e intorno a quel nome, in quella pagina gloriosa, fra le altre gesta del compianto monarca ricorderà in note incancellabili — Le riforme — Lo Statuto — E la guerra dell'indipendenza italiana.

« La Commissione che al sommo legislatore vivente proponeva si erigesse un nazionale monumento, e che dall'epoca delle riforme sino a questo giorno si adoperò attivamente al compimento dell'assunto incarico, ora sente più sacro il dovere di porre ogni sua cura, ogni sua alacrità per ottenere il propositosi fine. Ella sa che Carlo Alberto ha colle sue gesta abbastanza provveduto alla sua gloria; sa che il monumento